

Dalle Alpi al Tibet, una comunicazione interculturale

di Antonella Trabattoni Pianezzi*

Il progetto

Da molti anni lavoro con adolescenti alla Scuola Specializzata per le Professioni Sanitarie e Sociali di Canobbio e da alcuni presso la Scuola Superiore Medico Tecnica di Lugano. Oltre all'insegnamento della storia e delle scienze sociali, si è aggiunto il compito di tenere un seminario interdisciplinare di scienze umane sulle tematiche della società multiculturale, dell'integrazione, della conoscenza dell'altro, per permettere ai nostri giovani di meglio apprezzare i compagni che hanno origini diverse. Al di là del lavoro all'interno delle classi, ho sentito l'esigenza di sperimentare qualcosa di nuovo e di fare un'esperienza professionale diversa: l'opportunità mi è stata data dal progetto Scuola-Azienda-Scuola dell'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale (IUFFP Massagno) che ha permesso ad insegnanti del settore professionale di svolgere uno stage in un'istituzione esterna alla sede scolastica.

I miei interessi professionali e personali mi hanno orientata verso le organizzazioni di aiuto umanitario, nell'ottica di un aggiornamento di competenze e capacità, con lo scopo di portare nuove esperienze a beneficio dei miei allievi.

Grazie all'associazione Ticino-Tibet ed alla sua presidente Signora Tashi Albertini Kaiser che ha inoltrato la mia candidatura alla comunità tibetana in esilio, ho avuto l'opportunità di trascorrere sei settimane come docente volontaria nel Tibetan Children's Village di Suja/Bir (Himachal Pradesh, India).

"Others before self"

Il villaggio-scuola di Suja è uno dei grandi centri di accoglienza che il governo tibetano in esilio ha organizzato per accogliere centinaia di bambini e giovani che ogni anno scappano clandestinamente dal loro paese, attraversando le grandi montagne dell'Himalaya e correndo gravi rischi, per poter essere scolarizzati ed avere un futuro migliore.

In Tibet, la possibilità di una completa formazione educativa è ancora quasi preclusa ai tibetani. Nonostante la Cina abbia sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del fanciullo e la Convenzione sull'eliminazione di ogni discriminazione nei con-



fronti delle donne, si stima che un terzo delle bambine e dei bambini tibetani non ricevano alcuna istruzione a causa delle tasse scolastiche molto elevate per i tibetani. Per la maggior parte degli altri, il processo educativo si conclude prima di aver terminato le scuole elementari.

Nelle scuole del Tibet cinese è proibito indossare abiti tradizionali, lo studio della storia e della cultura indigene sono bandite in quanto considerate retaggio di un antico mondo feudale, l'uso della lingua tibetana è sempre più saltuario. Oltre a ciò, non essendo formati, i tibetani non possono beneficiare delle nuove opportunità professionali legate alla modernizzazione del paese, operata dai cinesi.

Per questi motivi, ogni anno, numerose famiglie tibetane prendono la dolorosa decisione di inviare i loro figli in esilio, per assicurare loro un futuro migliore ed avere l'opportunità di approfondire la cultura delle proprie radici.

Molti giovani, quasi tutti figli di pastori nomadi di capre e yak, affrontano così un viaggio di 20-30 giorni ad alte quote (dai 2500 metri s/m in su), mal equipaggiati, dormendo di giorno in caverne e camminando di notte, per non essere rintracciati dai militari cinesi che controllano i passi fra il Tibet ed il Nepal. Molti soffrono di ipotermia e congelamento agli arti, alcuni muoiono, tutti escono traumatizzati da questo viaggio della speranza.

Giunti in Nepal sono soccorsi in un grande Centro di accoglienza per profughi tibetani e poi condotti a Dharamsala, nell'Himachal Pradesh, dove ognuno di loro incontra il Dalai Lama, capo del governo tibetano in esilio e loro massimo leader spirituale.

In seguito, i giovani profughi sono affidati ai Tibetan Children's Villages, istituzioni riconosciute da SOS Kinderdorf International, che da quel momento diverranno la loro scuola ma anche la loro famiglia.

A Suja vivono 2'500 esuli di cui 1'400 giovani adulti. Nelle classi primarie è adottato il Metodo Montessori, mentre nelle superiori le lezioni seguono i programmi di insegnamento indiani ai quali si aggiungono lo studio della lingua e letteratura tibetane nonché momenti di approfondimento della cultura e delle tradizioni del loro paese.

Gli allievi più volenterosi vengono preparati per sostenere gli esami di maturità indiani e poi seguiti nell'inserimento in una università indiana. Da un anno, è stata creata la prima università tibetana a Bangalore. Per gli altri, dopo il quindicesimo anno d'età, si aprono formazioni professionali che intraprenderanno in altri istituti.

Dopo i primi giorni di spaesamento – ero infatti l'unica occidentale nella grande comunità tibetana – la buona accoglienza da parte degli insegnanti, molti dei quali nati in Tibet ed ex allie-

vi di TCV, mi ha permesso di svolgere lezioni di storia, civica, geografia, economia della Svizzera e dell'Europa. A queste si sono aggiunte numerose conversazioni libere sulle abitudini di vita in occidente e sui ricordi della loro infanzia in Tibet.

Sono stata confrontata con classi di 37-40 giovani fra i 16 ed i 21 anni estremamente motivati, attenti, diligenti, pronti all'ascolto e alla discussione. Gentili e rispettosi con i docenti e con i compagni. Curiosi nei confronti del mondo occidentale ed appassionati nella descrizione del loro paese e nel sostegno alla causa tibetana. Conservano un legame vivissimo con la natura e si illuminano quando possono descrivere gli ambienti naturali nei quali sono cresciuti. Sono molto sensibili ai temi dell'inquinamento ed alla protezione delle risorse naturali. Nel tempo libero divorano i libri scritti dal Dalai Lama, parlano di responsabilità personale, di compassione ed altruismo. L'urgenza di completare una formazione è condivisa da tutti e trasparente dall'organizzazione delle giornate che iniziano alle 5 del mattino con il riordino degli alloggi, le preghiere e lo studio individuale prima dell'inizio delle lezioni. Alcuni dei più diligenti o dei nuovi arrivati, per recuperare la

scolarità insufficiente, si alzano anche alle 4 del mattino, escono dai loro dormitori e sotto i lampioni leggono ad alta voce testi in inglese.

Studiano tre lingue (tibetano, hindi, inglese) ed hanno blocchi di materie definiti con Science (matematica, fisica, biologia, chimica) e Social Science (storia, civica, geografia, nozioni di diritto).

A questi programmi vengono aggiunti momenti di studio della cultura e delle tradizioni tibetane allo scopo di mantenere in vita un'identità nazionale, seppur in esilio. L'apprendimento della filosofia buddista e le rappresentazioni teatrali sulla storia del popolo tibetano vengono così proposti accanto alle discipline moderne.

Nel cortile della scuola esiste un "angolo della pace", un luogo dove ci si può ritirare per risolvere con il dialogo i piccoli conflitti, oppure rilassarsi dopo un momento di tensione.

Durante la mia permanenza a Suja ho cercato di dare del mio meglio ed ogni ora è stata per me fonte di grandi scoperte. Ho incontrato un'umanità autentica, ricca di valori eterni e semplici, vissuti in condizioni materiali di grande precarietà. Solo una parte dei profughi beneficia infatti di un padronato a distanza.

Sopra il loro campo sportivo, uno spiazzo in terra battuta, una scritta a caratteri cubitali in vernice bianca riassume la filosofia dei Tibetan Children's Villages: "Others before self", gli altri prima di se stessi.

Il trasferimento di competenze

Quest'esperienza ha arricchito considerevolmente le mie competenze professionali ed il mio bagaglio umano, permettendo una ricaduta positiva diretta sulle lezioni.

La trattazione dei grandi temi legati allo studio della democrazia, dei Diritti umani, gli equilibri geopolitici internazionali, assumono un respiro più ampio e supportato dalla realtà che ho conosciuto.

La narrazione degli aspetti della realtà quotidiana in un TCV, nelle sue componenti di impegno nello studio ma anche indigenza materiale e sofferenza per la condizione di profugo e orfano, potrebbe aiutare i nostri adolescenti a riconsiderare in un'ottica di più ampio respiro le opportunità materiali e formative che il nostro mondo occidentale offre loro, oltre che sviluppare atteggiamenti critici nei confronti della società dei consumi.

Lo stage mi ha dato inoltre la possibilità di stabilire una comunicazione interculturale fra giovani della SSPSS e loro coetanei tibetani.

Già prima della partenza, all'interno del Seminario di Scienze Umane indirizzato alle tematiche dell'integrazione e della società multiculturale, ho proposto ai ragazzi della classe IIIA MS di scrivere delle lettere di presentazione per stabilire un contatto epistolare con un gruppo di giovani profughi tibetani che avrei conosciuto a Suja. Alle lettere abbiamo in seguito allegato le foto della classe e della scuola.

In India ho proposto al prof. Tenzin Dhargyal, docente d'inglese nella Senior Section, di iniziare un Pen Pal friend project con la classe VIII D, che ritenevo particolarmente adatta per le conoscenze d'inglese e l'età, molto vicina a quella dei miei allievi. Visto il grande entusiasmo dei ragazzi tibetani, ho in seguito pensato di allargare il progetto alla comunicazione per immagini. Ho messo nelle loro mani il mio apparecchio fotografico proponendo loro di scattare delle istanta-



nee sul tema dell'amicizia, valore fondamentale nell'età dell'adolescenza ed ancor più significativo se condiviso nella condizione di profugo, lontano dalla famiglia e dalla propria terra. Dopo alcuni giorni mi è stato riconsegnato l'apparecchio fotografico e mi sono ritrovata con una serie di immagini, alcune delle quali molto fresche e belle, che li ritraevano nei loro ambienti e nelle attività quotidiane. Quelle che i giovani tibetani ritenevano più significative sono state in seguito da loro commentate con frasi personali o tratte dal patrimonio culturale buddista.

Tornata nella mia sede scolastica ho mostrato le foto dei ragazzi di Suja ed ho proposto ai miei allievi del Seminario di Scienze Umane, tramite la medesima modalità espressiva, di rispondere ai giovani tibetani, interpretando a loro volta il tema dell'amicizia e partendo da immagini e scritte provenienti dal TCV.

Questi materiali, ai quali sono state aggiunte lettere che i due gruppi hanno iniziato a scriversi nella doppia versione italiano-inglese, sono state raccolte in una mostra fotografica inaugurata lo scorso anno alla presenza della signora Jetsun Pema La, presidente onorario dei Tibetan Children's Villages e sorella minore del Dalai Lama. La signora Pema, già in Svizzera su invito di Ticino-Tibet, ci ha onorati della sua presenza ed in Aula Magna ha incontrato numerose classi di studenti. Quest'occasione ha suscitato grande interesse negli allievi, che hanno posto numerose domande all'illustre ospite, apprezzandone la grande disponibilità e schiettezza.

Alla fine della mattinata vi è stata la proiezione del documentario "Una scuola di speranza: il villaggio di giovani profughi tibetani di Suja/Bir", realizzato durante la mia permanenza nella loro comunità.

In autunno e con l'inizio dell'anno scolastico, abbiamo ripreso lo scambio epistolare con i giovani tibetani ed iniziato un progetto di lavoro sul Tibet ed il suo popolo, che la classe IIIA MS ha appena portato all'esame di Scienze Umane. Obiettivo di questa indagine è la presa di coscienza della particolarità della situazione tibetana, nelle sue componenti politiche, economiche ed umane, alla quale viene ag-



giunto lo studio di testimonianze scritte del viaggio clandestino attraverso le grandi montagne dell'Himalaya, che numerosi giovani del TCV di Suja mi hanno rilasciato.

Il lavoro di sensibilizzazione non si è tuttavia limitato alla SSPSS, in quanto la mostra fotografica sul tema dell'amicizia è diventata itinerante ed è stata richiesta da numerose scuole medie, dal CSIA (Lugano), dall'Alta Scuola Pedagogica (ora DFA/SUPSI), dal Liceo Lugano 2 e dal Liceo di Mendrisio.

La comunicazione a distanza con giovani profughi tibetani mette a fuoco le differenze culturali ma permette anche ai miei allievi di riflettere sulla complessità del presente. In una prospettiva più allargata, vi è la possibilità di riconoscere l'esistenza di valori fondamentali su cui fondare l'azione e l'esperienza. Valori da tutti condivisibili, al di là delle differenze culturali e religiose.

La responsabilità individuale e nei confronti dell'ambiente, il rispetto, la tolleranza e la compassione permettono una presa di coscienza del concetto di "famiglia umana". E questo

per facilitare i futuri cittadini di domani a coltivare speranze, definire progetti e condividere emozioni anche sulla base di una trasformazione personale, un'apertura all'altro, basata sul riconoscimento e la pratica di principi universali.

"Trasforma te stesso per trasformare il mondo", suggerisce una massima tibetana.

** Docente di storia e scienze sociali presso la Scuola Specializzata per le Professioni Sanitarie e Sociali e la Scuola Superiore Medico Tecnica*